

## VIAGGIO A VOLPEDO

# Il Quarto Stato è ancora in marcia. Almeno qui

## Tra i discendenti dei personaggi raffigurati nel famoso dipinto che esaltò gli ideali socialisti. Il piccolo paese dell'Alessandrino dove il quadro fu realizzato è oggi un museo a cielo aperto

Fu un duro colpo per Chico, cubano di New York, titolare del «Quarto Stato Café» nel Village. Gli dissero che quel quadro intenso e chiaroscurale, che nel suo bar campeggiava ovunque in poster e cartoline, l'aveva dipinto un piemontese e che raffigurava un paesotto dell'alessandrino. «Ma com'è possibile — esclamò sconcolato —. E io che per tutta la vita ho creduto che quelli fossero dei contadini cubani!».



*«Il Quarto Stato» di Giuseppe Pellizza da Volpedo costò all'autore dieci anni di studi e fatiche e fu terminato nel 1901*

Intendiamoci: Giuseppe Pellizza da Volpedo avrebbe esultato. Perché quando, nel 1901, diede l'ultima pennellata al «Quarto Stato» voleva proprio questo: che ciascuno potesse vederci la propria rivoluzione. Cubana, russa, piemontese: la «fiumana» dei salariati che si ribella non doveva avere lingua né colore. In quella gigantesca coreografia dell'insubordinazione, drammatica nelle asperità divisioniste, ci sono tutte le rivolte del mondo. E come sia stato possibile che nella Volpedo cattolica e latifondista di fine Ottocento, un pugno di case tra Tortona e Voghera, sia nata un'icona della ribellione degli umili è ancora oggi un mistero. Di fronte al quale i volpedesi scrollano le spalle: «Eh, el pitùr va ben, ma l'ha provà le pesche de qui?».

Mica facile arrivare in piazza Quarto Stato. Devi costeggiare la pieve romanica, attraversare piazza Monsignor Serra e via della Chiesa. Qui i baluardi cattolici sono duri a cadere e persino nella piazza dove il giovane Pellizza creò la sommossa popolare più famosa del mondo, avverti un silenzio religioso, conventuale. Come se il palazzotto Malaspina, che sovrasta lo slargo con la stessa austera dignità di cento anni fa, ancora non si arrendesse a quella marea di salariati scalzi e affamati che venivano a chiedere giustizia. «Il pittore stesso era un possidente — dice Ettore Cau, presidente dell'associazione Pellizza da Volpedo —. Eppure si schierò dall'altra parte. E il quadro lo volle dipingere qui, sotto il palazzo dei potenti». Certo, due cose non poteva immaginarle: che la tela sarebbe diventata un'icona mondiale e che quel bambino in braccio alla mamma, in primo piano, sarebbe poi divenuto un fervente fascista.

Sì, Luigi Albasini divenne missino. Così come molti altri nel quadro, personaggi del posto, le cui vite sono state ricostruite con intelligenza analitica da Cau e da storici come Aurora Scotti. «Qui, all'epoca, i poteri forti erano due: i potentati locali e la Curia», dice Pippo Bruni, nipote di Pellizza. Come nel resto del Piemonte rurale. Però, in questo borgo di poche centinaia di abitanti, dove il Risorgimento arrivava in echi sbiaditi, aneddoti romantici soffocati dal conservatorismo benpensante della provincia, accadde un piccolo miracolo politico-pittorico: un affresco di paese diventò il simbolo del socialismo. Siamo nel 1898. A Milano il generale Bava Beccaris cannoneggiava la folla affamata e a Volpedo Giuseppe Pellizza sceglieva i personaggi per il suo quadro. Tutti del posto («Per raccontare i lavoratori devi vivere in mezzo a loro», diceva): la donna col bambino in braccio è la moglie, Teresa Bidone; l'uomo al centro ha la testa del farmacista Gatti e il corpo del contadino Zarri. Lui voleva gente vera, non modelli.



*Il Quarto Stato oggi: un gruppo di lavoratori del luogo con, in primo piano da sinistra, Maurizio Lugano, Antonio Neri e Letizia che tiene in braccio il suo bambino*  
(marcoscarpa.com)

Gente che nel quadro non mettesse solo la faccia, ma la propria storia. Come lo Zarri, detto Giuanò, che faticava a mettere insieme la minestra e il pane. Come Giuanì Bidone, il primo da sinistra, falegname che per mangiare dovette emigrare in America. Pellizza (orgogliosamente «da Volpedo») li conosceva bene. Sapeva che quella gente la «fiumana» ce l'aveva dentro. Sapeva che se soltanto avessero imparato l'alfabeto della rivolta, quella marcia silenziosa l'avrebbero fatta davvero. E così mise in scena un dramma in potenza: di qui viene quella forza dignitosa ma muscolare. Universale. Lo Zarri, il Bidone e gli altri scompaiono. Resta potenza pura. Senza lingua né nazionalità. Potrebbero essere contadini cubani, russi, americani. È il Quarto Stato.

Pellizza aveva studiato a Milano e nelle accademie più prestigiose, aveva conosciuto Fattori, Segantini e gli altri protagonisti dell'epoca. Aveva anche viaggiato, certo. Ma alla fine scelse Volpedo. Perché intuì che mai come in questo borgo avrebbe potuto raccontare quello che gli altri semplicemente dipingevano (come gli «scioperi» di Nominelli e Longoni). Aveva intuito che proprio nel Piemonte rurale, dove la borghesia e la Chiesa orchestravano abili campagne diffamatorie (una delle minacce ricorrenti era: «Guarda che vagh a ciamà i sicialisti»), come ricorda Antonio Neri, l'altro nipote del pittore) c'era quella forza espressiva capace di trascendere i confini. Fece di più. Volle inserire richiami universali, attinti dai classici (la donna col bambino echeggia la «Primavera» di Botticelli, la disposizione dei personaggi si rifà alla «Scuola di Atene» di Raffaello). Sprovincializzò la scena, inserì dettagli rubati all'immaginario collettivo.

Forse siamo arrivati al segreto di questo strano quadro: più riprodotto che visto (in quanti sanno che si trova alla Villa Reale di Milano?), più idealizzato che apprezzato (Craxi lo osannava, ma la critica è stata sempre tiepida), più conosciuto che studiato. E sapete quanti leader della sinistra sono venuti qui a Volpedo, a rendere omaggio a Pellizza? Una. Mercedes Bresso, presidente del Piemonte. Michail Gorbaciov viene spesso ad Alessandria per affari personali ma non si è mai fermato qui. Forse perché anche lui, come Chico, crede che si tratti di contadini cubani. O russi. Ma che importa?

Roberta Scorrane  
11 novembre 2009